

il futuro del capitalismo

paolo sylos labini

1. Fare previsione esatte in economia non è possibile per vari motivi: uno è che nella vita economica vi sono centri decisionali, prima di tutto i governi e la banca centrale, che coi loro interventi sono in grado di modificare l'evoluzione "spontanea" dell'economia. Questo vale con forza anche maggiore per i grandi cambiamenti futuri come quelli impliciti nel titolo del mio intervento. Molti economisti hanno discusso i cambiamenti auspicabili nell'evoluzione della società: quando hanno particolare rilevanza parliamo di "utopie". Fra gli studiosi il numero degli utopisti è notevole ed include economisti come John Stuart Mill e James Meade. Le utopie possono essere considerate come scenari ottimistici. Gli scenari pessimistici sono all'estremo opposto. Qui mi soffermerò soprattutto sui primi.

2. Gli storici economici distinguono la fase del capitalismo commerciale da quella del capitalismo manifatturiero inteso nel senso etimologico della parola, ossia un capitalismo nel quale le attività produttive vengono svolte principalmente a mano con l'aiuto di strumenti più o meno complessi, ma senza usare ancora macchine vere e proprie, azionate da fonti energetiche; il capitalismo manifatturiero si diffuse soprattutto durante il XVIII secolo in Inghilterra ed in altri paesi europei. Verso la fine di quel secolo in Inghilterra ha luogo la Rivoluzione industriale caratterizzata dall'espansione dell'industria cotoniera meccanizzata: di regola le macchine erano prodotte dalle stesse imprese che producevano i tessuti. Lo sviluppo economico è un processo sociale già in atto ma – è un'importante considerazione di Carlo Marx – solo dopo la completa affermazione di un'industria meccanica diviene un processo continuo e vigoroso e assume un andamento ciclico. In Inghilterra tale affermazione si verificò durante il periodo delle guerre napoleoniche: a partire da quel momento le macchine entrano sempre di più in tutti i settori dell'attività produttiva. Qualche volta, ma non sempre, l'introduzione delle macchine provoca la crescita della disoccupazione, come Ricardo e Marx avevano messo in evidenza. Penso che si possa par-

lare di capitalismo industriale a partire da allora. Si deve inoltre osservare che la divisione dell'economia proposta da Marx in due settori, beni di consumo e beni di investimento, sostanzialmente coincide con quella proposta da Keynes.

Prima del capitalismo industriale, lo sviluppo economico era, come possiamo giudicare dagli scarsi dati, un processo irregolare e discontinuo, nel quale non poteva essere individuato alcun ciclo: i cicli diventano visibili e relativamente regolari nel periodo successivo – la durata di ogni ciclo è tra i 7 e i 9 anni. I dati della disoccupazione (che sono disponibili solo dopo il 1860), messi in un diagramma da Pigou nel suo libro sulle fluttuazioni industriali, mostrano cicli non proprio regolari ma chiaramente periodici. In certe condizioni la recessione in un ciclo può degenerare in una lunga depressione, come accadde negli anni '30 del secolo passato, quando nessuna regolarità è osservabile in quel periodo. Di grande interesse anche se per certi aspetti discutibile è l'analisi elaborata da Joseph Schumpeter nella sua monumentale opera sui cicli economici.

3. Adamo Smith, il fondatore dell'economia come disciplina scientifica, era favorevole allo sviluppo economico e specialmente all'aumento del reddito pro capite poiché vedeva in tale aumento il mezzo per sradicare la miseria, causa del degrado dell'uomo e principale ostacolo allo sviluppo civile. D'altra parte, la disoccupazione è una fonte di degrado economico e umano e va combattuta. L'alienazione ha spesso effetti disastrosi sulla morale e sulla capacità intellettuale dell'uomo. Attività ripetitive e monotone generano avversione per il lavoro, eseguito solo per guadagnare denaro. È giusto ricordare che Smith, pur senza chiamarla così, ha individuato l'alienazione quasi un secolo prima di Marx. Egli la denunciò discutendo certe conseguenze della divisione del lavoro. D'altro canto, Smith sosteneva che per certi lavori gratificanti le renumerazioni sono inferiori a quelle di altri proprio perché sono gratificanti; in questo modo poneva un problema fondamentale, in gran parte ignorato dagli economisti con-

temporanei. Keynes poneva sistematicamente il problema della disoccupazione e di tutti quei problemi che oggi sono classificati come “welfare”, pensioni e sanità in particolare. Sottolineò anche il problema del tempo libero, conseguenza collaterale dell’aumento della produttività. Recentemente un nuovo problema è apparso nel mondo: il problema dell’ambiente che è un sottoprodotto dello sviluppo.

4. Le domande da porre agli economisti che si preoccupano del contributo che la nostra disciplina può dare al benessere delle persone sono: qual è ora la situazione dei diversi problemi appena menzionati, ovvero la miseria, la disoccupazione, l’alienazione, i lavori monotoni, il benessere, il tempo libero. Le risposte sono importanti per individuare i problemi da includere in un ottimistico scenario del “futuro del capitalismo industriale”.

5. In certi paesi il problema della miseria, che è strettamente correlato col problema del benessere, è stato praticamente risolto. Ciò vale per i paesi nordeuropei sebbene non valga per gli Stati Uniti specialmente a causa della questione dei neri. Generalmente il problema della miseria riguarda i paesi del Terzo mondo, dove tuttavia troviamo una grande varietà di situazioni: alcuni di questi paesi – la maggior parte dei quali nell’Africa sub-sahariana, versano in tragiche condizioni – possono essere considerati i paesi della fame. Io non credo che tali paesi possano risolvere i loro terribili problemi se i paesi industrializzati non forniscono loro un forte aiuto, non in termini finanziari ma organizzativi.

6. Il problema della disoccupazione: certamente una cosa è porlo in un paese relativamente prospero, dotato di soddisfacenti regole e garanzie volte ad aiutare i disoccupati, altra è porlo in economie povere, dove, d’altro canto, spesso i lavori stabili sono rari e gli impieghi precari dominano la scena. Nei paesi industrializzati la disoccupazione è principalmente un problema di rilevanza ciclica, per così dire, e gli esperimenti di formule organizzative che hanno portato all’applicazione di qualche modello di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese finora non hanno fornito risposte convincenti.

7. Negli ultimi anni sono via via emersi problemi relativi alla riforma radicale dello stato sociale nei paesi europei, in special modo le pensioni, la sanità, i sussidi di

disoccupazione. Da un lato è emersa la necessità di ridurre alcuni benefici, ma più spesso si è delineata l’esigenza di rendere più razionali certi servizi, particolarmente nell’area della sanità. Sono state immaginate formule che combinano l’intervento pubblico con l’iniziativa privata, formule che possono essere raccomandate a condizione che la ricerca e i servizi sanitari essenziali restino prevalentemente nell’area pubblica. L’iniziativa privata può integrare tali servizi, ma non sostituirli, se riconosciamo che, data la loro estrema differenziazione, non è possibile una vera e propria concorrenza ma solo ragionata comparazioni.

8. Molto tempo addietro, John Stuart Mill proponeva di considerare favorevolmente l’idea di una economia stazionaria. La miseria, come ben si comprende, non sarebbe stata automaticamente sradicata raggiungendo un relativamente alto livello di reddito procapite: era necessaria una appropriata politica fiscale. Oggi quell’ideale deve essere riproposto anche in relazione ai problemi ambientali. Tuttavia se i paesi industrializzati aumentano la loro produzione per devolvere il sovrappiù all’aiuto dei paesi arretrati tale linea deve essere approvata. C’è un altro problema: una crescita pari a zero del reddito non vuol dire necessariamente una crescita pari a zero della produttività e, se questa aumenta e il reddito resta stabile, cresce la disoccupazione. Tale aumento sarebbe evitato attraverso un’intelligente e graduale riduzione dell’orario di lavoro, un processo che va avanti da più di un secolo e può ben continuare ulteriormente. Una crescita zero del reddito diviene possibile senza particolare difficoltà se un numero crescente di persone abbandona la caccia al denaro quale ideale di vita da perseguire ad ogni costo – ideale che subisce l’influenza dei tempi andati in cui la miseria era la norma. Un surrogato di tale ideale potrebbe essere quello di impieghi gratificanti; un altro ancora, anche più importante, è quello di aiutare i paesi della fame. Gli aiuti finanziari devono essere evitati poiché sono fonte di corruzione e di sprechi. Sono invece auspicabili aiuti di tipo organizzativo come quelli che possono essere forniti da centri di coordinamento organizzati nei paesi più sviluppati: centri per combattere l’analfabetismo, per la salute e per la formazione di esperti agricoli ed industriali. Tali centri potrebbero mobilitare un numero crescente di volontari.

9. Per diverse ragioni i paesi industrializzati sono interessati ad aiutare i paesi della fame, che si trovano principalmente nell'Africa sub-sahariana. Le questioni ambientali derivano prima di tutto dalle emissioni di gas dei paesi industriali, ma derivano anche dai paesi del Terzo mondo che iniziano la loro industrializzazione e dai paesi della fame, a causa dei processi di deforestazione e desertificazione. Tali processi dipendono da diverse spinte, la più sistematica è probabilmente quella legata alla rapida crescita della popolazione: i contadini, a causa della loro ignoranza, non sono in grado di aumentare la produttività della terra introducendo nuove tecniche, e tendono perciò ad accrescere le produzioni agricole allargando le aree coltivabili, tagliando arbusti e alberi, provocando così una deforestazione, la quale prelude alla desertificazione; un tale processo gradualmente incide sulle condizioni ambientali del mondo intero. I paesi industrializzati dovrebbero aiutare la formazione di esperti che possano insegnare ai contadini come far crescere la produttività agricola. Allo stesso tempo è necessario ridurre la natalità, essendo consapevoli che tre sono gli ostacoli al controllo delle nascite: l'analfabetismo femminile, le proibizioni imposte da alcune religioni, prima di tutto dalla Chiesa cattolica, e, per molti intellettuali di sinistra, le idee a suo tempo avanzate da Marx, che detestava Malthus e le sue tesi sulla popolazione. Quanto alle proibizioni religiose, ricordiamoci che le Chiese protestanti le hanno abolite circa mezzo secolo fa e pochi decenni orsono la chiesa cattolica era molto vicina a prendere una decisione simile.

10. I paesi del Terzo mondo che hanno iniziato un importante processo di industrializzazione – tra cui troviamo due giganti, Cina e India – non hanno bisogno di aiuti: l'aiuto giunge loro spontaneamente dalle imprese dei paesi industrializzati che stabiliscono colà stabilimenti e uffici per via delle basse retribuzioni e delle prospettive di creare teste di ponte commerciali – questa sembra oramai rappresentare una parte importante del processo di globalizzazione.

11. I problemi ambientali includono quelli relativi alle fonti energetiche: fisici ed esperti stanno studiando la sostituzione di fonti inquinanti, iniziando dal petrolio. Questo è un problema certamente vitale nel senso letterale del termine.

12. Le più affascinanti utopie, tuttavia, riguardano la qualità del lavoro. «Ti

guadagnerai da vivere col sudore della fronte» – leggiamo nella Bibbia. Oggi nei paesi ricchi ciò non è più vero. Oggi in molti casi il lavoro non richiede più fatica fisica ma è monotono e ripetitivo, questo è il problema. La monotonia può essere controbilanciata dalla creatività: se i lavoratori non si sentono dei semplici esecutori ma partecipano con la loro iniziativa a quello che stanno facendo allora il lavoro diventa gratificante. A questo riguardo sono da considerare varie forme di partecipazione dei lavoratori alle imprese; sono diverse a causa dei tipi di attività e della dimensione delle stesse imprese – nelle piccole imprese la partecipazione è imposta dalle stesse dimensioni. D'altro canto la partecipazione nelle grandi imprese riduce il rischio di abusi e di imbrogli come quelli ai quali abbiamo recentemente assistito in America, in Italia ed in altri paesi europei. Nelle piccole imprese anche più che nelle grandi, la personalità dell'imprenditore conta. Molti imprenditori sono anche leader nel senso che hanno la capacità di guidare, animare, motivare gli uomini ed indurli ad amare il proprio lavoro – questa era l'opinione di un altro utopista del nostro tempo, Giorgio Fuà.

13. La partecipazione dei lavoratori alle attività delle imprese dovrebbe riguardare anche le innovazioni tecnologiche ed organizzative. La ricerca dovrebbe essere collegata assai strettamente all'attività produttiva. In questo contesto dobbiamo considerare la riforma dei distretti industriali, variamente configurati, secondo i paesi: in ogni distretto dovrebbe essere organizzato un ufficio centrale al quale le imprese potrebbero delegare tutti gli adempimenti burocratici, fiscali e di altro tipo. Un organismo di ricerca in ogni distretto potrebbe controbilanciare vantaggiosamente in tal campo la debolezza delle piccole imprese. Ma sarebbe raccomandabile andare oltre l'economia ed organizzare in ogni distretto un auditorium musicale e una sala per conferenze e dibattiti. Una strategia complessa di questo tipo contribuirebbe a far crescere i lavori gratificanti e non alienanti, riducendo anche gradualmente l'importanza della crescita del tempo libero, se lavorare fosse sempre più un piacere e non una pena. L'alienazione potrebbe così essere erosa nel corso del tempo modificando la prospettiva delle persone e i loro ideali di vita. Lo scenario è che la fine dell'alienazione potrebbe portare con sé una rivoluzione molto più radicale di quella im-

maginata da Marx. Ciò significherebbe la fine del capitalismo così come lo abbiamo conosciuto.

14. Ho parlato di scenari "ottimistici", ossia di utopie. Quelli "pessimistici" possono essere descritti in termini semplici e terribilmente cupi: sarebbero il risultato della prosecuzione delle tendenze in atto, tra cui troviamo la caccia ai soldini come ideale di vita, il progressivo aggravarsi delle condizioni economiche dei paesi della fame e dei problemi ambientali del mondo intero. Sembra che la umanità oggi si trovi di fronte al dilemma: imboccare una strada che possa condurre all'avverarsi di uno o più degli scenari ottimisti, cui ho accennato, o imbarbarirsi progressivamente. La scelta dipende da noi e gli economisti hanno notevoli responsabilità nel chiarire i termini dei diversi problemi: la scelta potrà essere tanto più efficace e valida quanto più efficaci e realistiche sono le analisi che dovrebbero prepararla. E qui ci troviamo di fronte a un problema di straordinaria importanza.

Oggi la teoria economica versa in condizioni assai infelici: la sua struttura fondamentale è statica proprio in un'epoca in cui le innovazioni giocano un ruolo di grande rilievo, sconvolgendo continuamente la vita economica, anzi l'intera vita sociale. Nella teoria dominante l'analisi dinamica è preclusa o introdotta per mezzo di espedienti come quello di assumere spostamenti delle curve che sono statiche cioè ipotetiche o fuori dal tempo: ma le assunzioni non sono spiegazioni. Nella teoria economica dominante si fa largo uso di metodi matematici che, di norma, forniscono garanzie di rigore. Ma il rigore è solo uno dei due requisiti delle proposizioni scientifiche, l'altro essendo la rilevanza. Solo se entrambi i requisiti sono presenti una proposizione ha efficacia interpretativa, che dopo tutto è ciò che conta in qualsiasi scienza.

Io penso che dobbiamo tornare all'approccio elaborato dal fondatore della teoria economica moderna Adamo Smith. Il primo capitolo della sua grande opera fa riferimento alla storia non per fini descrittivi ma per fini analitici e interpretativi; anzi l'intera sua opera si fonda su una combinazione intima tra storia e teoria. Questo approccio, come ha notato Schumpeter, è stato ripreso e per vari aspetti migliorato ed ampliato da Carlo Marx; ma in sostanza non è altro che lo stesso approccio di Smith, che Schumpeter ed altri chiamano "path dependence" e

che possiamo denominare logico-storico. Dobbiamo adottare un tale approccio sistematicamente. Se, in tale ambito, troviamo utile usare metodi matematici, dobbiamo usarli: non c'è alcuna contraddizione tra storia e matematica. È il tipo di approccio che veramente importa.



** Introduzione alla Conferenza internazionale organizzata a Cambridge dal "Cambridge Journal of Economics" nei giorni 17, 18, 19 settembre 2003 sul tema Teoria economica del futuro. Traduzione dall'inglese di Andrea Bitetto. Cura editoriale di Pier Luigi Petrillo.*

heri dicebamus

FAVORI AI MONOPOLISTI. Gran tempo si è perduto e grandi sforzi sono stati compiuti invano perché non si sono seguite le vie indicate dai primi liberisti: lasciar fare a tutti quelli che di fatto instaurano concorrenza, non lasciar fare a quelli che tendono a crear monopoli. Le critiche le quali sono mosse al cosiddetto capitalismo avrebbero dovuto essere rivolte contro il monopolismo. Per difetto di analisi dei fatti economici, i legislatori hanno operato in modo da crescere la forza dei monopolisti; e, quando si sono accorti del danno che costoro recavano, invece di abbattere il lupo monopolistico, hanno infierito contro l'agnello della concorrenza; hanno attribuito alla concorrenza quelli che sono i tipici inevitabili risultati dei privilegi di dazi, di concessioni, di limitazioni legali concessi ai monopolisti. All'attività legislativa, amministrativa e giudiziaria degli stati è aperto un immenso fecondissimo campo: la creazione dell'ambiente giuridico entro cui dovrebbe potersi svolgere la libera attività dei singoli.

[Luigi Einaudi, *Una disputa a torto dimenticata fra autarcisti e liberisti*, in "Rivista di Storia Economica", III, n. 2, giugno 1938, pp. 132-163].

CONFLUENZA. Se il socialismo non più sarà angustamente ristretto alla classe operaia, se esso correggerà o abbandonerà le teorie marxistiche, se si amplierà di nuovo a movimento umano e liberale e democratico che si dica, come era nelle sue origini, *lis finita est*, e socialismo e liberalismo confluiranno.

[Benedetto Croce, *Tendenze sociali e politiche del mondo moderno*, in "La Critica", agosto 1945, ora in *Nuove pagine sparse*, vol. 1, p. 337].